LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Firenze, sempre più drammatica la situazione idrica

Un ponte contro la siccità

L'esercito lo costruisce per consentire di attraversare l'Arno alle condutture che porteranno l'acqua alla città - Tra dieci giorni rubinetti a secco - Controlli sanitari decisi dal Comune e dalla Regione

NOSTRO SERVIZIO

FIRENZE — Cresce la grande sete a Firenze e la città non è nelle condizioni di placare l'arsura: l'Arno non offre alcuna garanzia per ciò che concerne la quantità d'acqua e l'inquinamento è sempre più pericoloso. La siccità, aggravata dalla lunga estate che ha colpito tutt'Italia e che affligge città come Perugia in Umbria e Pesaro nelle Marche, ha creato disagi e pericoli in Toscana ed è particolarmente grave a Firenze.

Un dato basti a comprendere la situazione: il rifornimento idrico di Firenze può essere tenuto sotto controllo ancora per quattro o cinque settimane. Ma è indispensabile il verificarsi di due condizioni: la costruzione e l'entrata in funzione entro dieci giorni del condotto straordinario dell'ormai noto «by pass» dai laghetti della zona di Signa fino all'acquedotto di Mantignano e il mantenimento, entro limiti accettabili, del livello dell'Arno che rifornisce gli impianti dell'acquedotto dell'Anconella.

Firenze s'è mobilitata, ma le risorse idriche si assottigliano ogni giorno di più e destano preoccupazione per i bimbi, gli anziani e per i malati negli ospedali, per i quali, naturalmente, è stato applicato un criterio di assoluta priorità. Almeno 150-200 mila abitanti, però, non hanno acqua nelle abitazioni e negli edifici sprovvisti di autoclave, i rubinetti restano a secco.

Ora è entrato in scena l'esercito con un «piano di emergenza» ideato dalla Prefettura di Firenze. La Prefettura ha messo a disposizione settanta serbatoi della capacità di 1250 litri ciascuno, sistemati su due autocarri (2 serbatoi per automezzo), dislocati nei punti nevralgici della città; 35 autocarri, 2 fotoelettriche e novanta militari. Non mancano le attrezzature tecniche: il Reggimento del genio di Piacenza ha allestito un ponte lungo 70 metri su galleggianti, del peso di 60 tonnellate per consentire l'attraversamento dell'Arno vicino a Mantignano della conduttura che porterà l'acqua da Signa a Firenze.

Questi «dati tecnici» servono a dare un'idea di Firenze assediata dalla siccità. Si pensi che l'acqua attualmente erogata dagli impianti fiorentini è di circa il 30 per cento in meno rispetto ai periodi normali, con una diminuzione della pressione del 50 per cento. Sono informazioni ufficiali, fornite con una dichiarata preoccupazione da Fabrizio Chiarelli, assessore comunale all'Ambiente.

Non sono in pochi a Firenze ad invocare la «grande pioggia», ma l'evento meteorologico non risolverebbe i problemi, legati anche all'inquinamento dell'Arno, provocato per massima parte dagli scarichi civili.

L'attuale situazione d'emergenza non può che durare una decina di giorni, durante i quali deve entrare a tutti i costi in funzione il condotto straordinario che dovrebbe consentire di fronteggiare i fabbisogni idrici della città.

In questa cautela attuazione si guarda con apprensione alla potabilità dell'acqua: controlli vengono compiuti giorno e notte, e anticipano le iniziative sanitarie del Comune di Firenze e della Regione Toscana. La ridotta disponibilità dell'acqua, nel tratto fiorentino dell'Arno, davanti all'isolotto nel Fucecchese, a Marcignana di Empoli, crea notevoli preoccupazioni. Migliore è invece la condizione dell'acqua a Nord di Firenze e nel Valdarno, così come a Pisa città.

Non è neppure escluso, che, ove l'emergenza dovesse continuare, le autorità fiorentine invitino le industrie ad attingere l'acqua dai pozzi anziché dall'Arno, e ciò per non ridurre l'approvvigionamento idrico alla popolazione.

Firenze. L'Arno alle Cascine completamente asciutto è stato trasformato in cantiere per riparazioni alla pescaia dell'Isolotto. Oltre ai problemi del rifornimento idrico alla città, ora ci sono preoccupazioni per la mancanza di acqua che non consente la necessaria irrigazione dei campi

Sui problemi della sete che angustia la Toscana, c'è collaborazione tra i Comuni. De Arezzo, l'assessore all'Ambiente ha illustrato una proposta per l'utilizzazione del lago Trasimeno, una riserva di 128 chilometri di superficie, che può consentire di fornire sei milioni di metri cubi d'acqua con un abbassamento del livello di appena cinque centimetri.

In tal modo — ha specificato l'amministratore aretino — si potrebbe assicurare oltre al rifornimento d'acqua a Firenze, anche una «regular portata» all'Arno e quindi la sopravvivenza della fauna e della flora.

Ma come giungere alla realizzazione del rifornimento idrico ottimale per Firenze?

In base a due progetti tra loro alternativi: il primo prevede il collegamento per mezzo di una stazione di pompaggio già esistente del Trasimeno al Rio Maggiore, che è un immissario del Lago di Chiusi. L'acqua verrebbe immessa a monte degli invasi di Levane e La Penna. L'altro contempla un canale da Borghetto sul Lago Trasimeno, attraverso il Rio Venella, da collegare con un canale artificiale di un chilometro e mezzo al Rio Dei Cesi e quindi all'Arno.

Ma i progetti, è comprensibile, riguardano forse un futuro remoto, mentre spegnere l'arsura di Firenze è un'esigenza da risolvere entro pochi, drammatici giorni. **r. s.**

Firenze, la psicosi genera voci incontrollate sulle indagini

Svolta per il maniaco-killer? «Abbiamo qualcosa in più...»

Forse gli inquirenti hanno trovato qualcosa di interessante nella perquisizione all'ospedale - «Non lavoriamo su dieci nomi» - Affiorano nuove ipotesi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — *«Rispetto al passato abbiamo qualcosa di più su cui lavorare, ma non siamo né più ottimisti né più pessimisti di quando lo fosstmo subito dopo l'ultimo omicidio».* Questa affermazione fatta dai sostituti procuratori della Repubblica Paolo Canessa e Francesco Fleury, che assieme al collega Piero Luigi Vigna conducono l'inchiesta sul maniaco assassino, sintetizza perfettamente lo stato delle indagini. Cioè i pochi elementi certi non sono ancora sufficienti agli inquirenti per individuare l'autore degli otto duplici omicidi, mentre le voci incontrollate, i sospetti più fantasiosi e le ipotesi più azzardate continuano a rincorrersi e a sopraffarsi quotidianamente.

Di certo, in realtà, c'è poco. C'è il lembo del pube dell'ultima donna uccisa, Nadine Mauriot, inviato in una busta per posta al sostituto procuratore della Repubblica Silvia Della Monica (*forse* perché donna, forse perché si interessò dei delitti del maniaco qualche anno fa).

C'è il proiettile calibro 22 della Winchester, serie H, considerato la «firma» dell'assassino che in tutti i delitti ha sparato pallottole di questo tipo, ritrovato in un parcheggio sul retro dell'ospedale di Santa Maria Annunziata.

C'è la perquisizione dello stesso ospedale compiuta la settimana scorsa da polizia e carabinieri che non pare aver fruttato indicazioni determinanti. Ci sono infine i dati degli spostamenti autostradali di auto con a bordo uomini soli, rilevati ai caselli.

Su questi elementi i magistrati stanno lavorando da alcuni giorni. Ed è forse la psicosi che si è diffusa in città, l'attesa, dopo la macabra lettera e l'inquietante ritrovamento, di un nuovo colpo di scena, magari di quello definitivo, a provocare continuamente nomi di presunti maniaci e ipotesi di nuove tracce.

Dopo il falso *identikit* pubblicato da un giornale, ieri i magistrati hanno dovuto fare una nuova smentita ufficiale. *«Non abbiamo liste ristrette di persone su cui indagare* — hanno affermato gl'inquirenti — *così come non corrisponde al vero che nella perquisizione all'ospedale sia stato trovato un elenco di nomi mai divulgati dalla stampa e sempre coperti da riserbo o un'agenda con dati interessanti. Abbiamo sequestrato solo alcune riviste pornografiche».*

Al di là delle smentite ufficiali comunque continuano a girare voci che la perquisizione qualche risultato l'abbia dato. Intanto l'esame di una particolare circostanza avvalorerebbe la tesi che il maniaco, dopo l'omicidio del due turisti francesi a San Casciano, sia andato all'ospedale di Santa Maria Annunziata a pulirsi del sangue di cui sicuramente era macchiato.

Proprio accanto al parcheggio dove è stato trovato il proiettile si aprono delle porte che danno nel sottosuolo dell'ospedale. Qui, oltre alla lavanderia, che però chiude nel pomeriggio, ci sono dei carrelli con dei sacchi dove vengono buttati i camici sporchi di chi ha lavorato nelle sale operatorie per essere inviati ad un'altra lavanderia, quella dell'ospedale di Careggi.

L'assassino, che ormai pare legato in qualche modo all'ospedale di Santa Maria Annunziata, potrebbe indossare un camice quando compie le sue sanguinose scorribande notturne per le campagne fiorentine e quindi rientrare lì per disfarsi del compromettente indumento.

Francesco Matteini

Gigi Sabani condannato per turpiloquio

REGGIO EMILIA — Il presentatore Gigi Sabani è stato condannato con decreto penale a pagare centomila lire di multa per turpiloquio. Il reato venne commesso nel corso di uno spettacolo svoltosi in piazza San Prospero il 27 giugno scorso. Il pretore di Reggio, Umberto Poppi, emettendo il decreto penale ha concluso l'inchiesta aperta pochi giorni dopo lo spettacolo.

Sabani dovrà pagare la multa *«per aver usato in luogo pubblico un linguaggio contrario alla pubblica decenza».* Il presentatore era apparso quella sera molto nervoso sulla passerella e alcune battute volgari avevano provocato le proteste di spettatori ed autorità.

L'ex sindaco di Palermo incriminato

PALERMO — L'ex sindaco di Palermo, Giuseppe Insalaco, è stato nuovamente incriminato per interesse privato in atti di ufficio. La nuova contestazione si riferisce al tempo in cui Insalaco era commissario governativo all'Istituto del Sordomuti.

Secondo l'accusa, l'ex sindaco avrebbe dato incarico di compiere lavori di ristrutturazione per un ammontare di 120 milioni alla «Degar», un'impresa di cui erano titolari Giuseppe De Guardi e Felice Arena. L'appalto, secondo la procura della Repubblica, sarebbe stato «truccato».

L'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore della Repubblica, Dino Cerami, è stata formalizzata.

Sequestro Costa: il pm propone la minima pena

Chiesta per la Faranda condanna a sette anni

GENOVA — Il minimo della pena, cioè sette anni di reclusione, sono stati chiesti dalla pubblica accusa nei confronti di Adriana Faranda, la terrorista dissociata, accusata di aver partecipato nel 1977 ad una fase del rapimento dell'armatore genovese Piero Costa. La donna è comparsa nell'aula del tribunale genovese insieme con Valerio Morucci, già giudicato per questo reato, e quindi nelle vesti di testimone.

La terrorista, condannata a trent'anni di reclusione per il sequestro e l'omicidio Moro, ha raccontato in aula le fasi del rapimento, particolari già contenuti nella sua confessione fornita nella primavera scorsa al magistrato genovese Luigi Carli che ha condotto la gran parte delle indagini sugli attentati terroristici avvenuti nel capoluogo ligure.

In particolare l'imputata si soffermata sulla sua partecipazione diretta (insieme con Morucci ed altri tre, brigatisti dei quali però non ha voluto rivelare il nome) cioè all'operazione riguardante il ritiro del riscatto, un miliardo e 300 milioni, avvenuto a Roma. Il riscatto era formato da banconote di piccolo taglio e consegnate di una polverina che costrinse in terroristi a lavare tutto il denaro con acqua e sapone.

Nel corso dell'udienza hanno testimoniato anche alcuni congiunti dell'armatore rapito i quali hanno raccontato che per consegnare le due valigie piene di soldi ai brigatisti avevano dovuto girare a lungo per le strade della capitale in modo da far perdere le tracce ad un auto della polizia che li seguiva. Dopo la deposizione dei testi e della terrorista che ha ricontermato la sua posizione critica nei confronti del passato *«con fatti produttori di molti disastri e danni alla società»* l'udienza si è chiusa con la requisitoria dei dott. Carli.

Il magistrato nel chiedere la concessione delle attenuanti generiche ha detto che l'imputata con la sua dissociazione *«si è assunta delle responsabilità che sono il pagamento del debito nei confronti della società».* Il processo riprenderà giovedì.

Era titolare di società private

Licenziato a Roma vigile assenteista

ROMA — Il Comune di Roma ha licenziato nei giorni scorsi un vigile urbano che si assentava sistematicamente dal lavoro per seguire l'andamento degli affari di due sue società private.

Il vigile, del quale non è stato reso noto il nome, era amministratore unico della «Società Italiana manutenzione» e socio accomandatario della «Abar pronto intervento fognature».

La doppia attività del vigile aveva provocato già da tempo l'intervento del Comando che lo aveva deferito al Consiglio di disciplina sia per le frequenti assenze sia perché il regolamento vieta il doppio lavoro. Il vigile tuttavia non ha mutato le sue abitudini e nello scorso marzo è partita un'altra denuncia.

L'assessorato al personale lo ha convocato e ha disposto una visita medica: il vigile non si è presentato né per discolparsi né per farsi visitare.

Industriale «scippato» di 300 milioni

SESTO SAN GIOVANNI — Un industriale di Cologno Monzese, A. S. di 42 anni, titolare di una ditta di materie plastiche, è stato scippato del borsello contenente 300 milioni in contanti.

Il fatto è avvenuto ieri in pieno centro a Sesto S. Giovanni, davanti alla filiale del Credito Italiano.

Continua l'autodifesa dell'imputato, mentre il pm annuncia: «Non lo interrogherò»

Sindona parla per sei ore: ecco perché non mi era utile uccidere Ambrosoli

MILANO — Alle quattro di ieri pomeriggio Michele Sindona ha bevuto un ultimo sorso d'acqua, si è asciugato la fronte e ha smesso di parlare. Aveva iniziato sei ore prima (evidentemente il collasso del giorno prima non aveva sfibrato), e per tutto questo tempo, salva una pausa di un'ora per il pasto delle 13, ha ribattuto con puntiglio all'accusa più grave che gli sia stata mossa in tutti i processi subiti, vale a dire quella di mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli.

Sindona si è difeso accanitamente contestando le prove a suo carico raccolte in istruttoria dai magistrati americani e italiani, fornendo per ogni attacco la propria versione dei fatti. Versioni che a volte non sono risultate prive di logica, ma che in altri casi sono apparse deboli. L'autodifesa di Sindona ha fatto perno soprattutto su tre punti: la sua più completa estraneità al delitto e agli ambienti dai quali Arioè proveniva; l'elenco dei danni derivatigli dall'omicidio di Ambrosoli; la ricerca di un altro mandante.

Per dimostrare di non aver mai avuto nulla a che vedere col delitto, l'ex finanziere si è dedicato con meticolosità a demolire le dichiarazioni rese da William Arioè agli inquirenti americani: *«Arioè ha mentito spudoratamente, ha barattato queste confessioni con la promessa di farsi scalare un centinaio d'anni di pena».* E poi una serie di precisazioni volte a dimostrare l'inattendibilità del killer.

Inoltre Sindona ha reso noto di essere stato interrogato in carcere dal magistrato di Palermo Giovanni Falcone, che cercava ricontri alle dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta. *«Ebbene* — ha detto l'imputato —, *Buscetta non ha detto nulla che possa coinvolgere la mia persona con le attività dei clan mafiosi italiani ed americani».* Robert Venetucci poteva costituire il legame con Arioè, perché i due avevano trascorso insieme un periodo in carcere per fatti di malavita: ma, secondo Sindona, Venetucci era un uomo di affari le cui prestazioni erano sempre state pagate in bianco. *«Soltanto quando venni a sapere che era stato in carcere io pagai in nero dalla Svizzera. E poi, come avrei potuto coinvolgere mio figlio, che ha versato soldi a Venetucci, mettendolo nelle mani di chi secondo l'accusa mi avrebbe aiutato in un crimine così orribile come l'assassinio di Ambrosoli?».*

Sul secondo punto, Sindona ha affermato di non aver avuto alcun motivo per far uccidere Ambrosoli. Non era il liquidatore che si opponeva al progetto di salvataggio delle sue banche, bensì la Banca d'Italia e in misura minore Enrico Cuccia. *«Ma io non ho mai minacciato né la Banca d'Italia né Cuccia. E ancora, come poteva Ambrosoli minacciarmi rendendo noto agli americani il buco delle mie banche, quando sul crack non è mai stata fatta una perizia contabile da parte di revisori esterni? Infine, ammazzare Ambrosoli non avrebbe avuto senso perché poi, come è avvenuto, sarebbero arrivati altri liquidatori ancor più decisi ad andare fino in fondo».*

Sindona fornisce infine un elemento secondo il quale i mandanti di Arioè potrebbero risalire in qualche modo ai suoi avversari, vale a dire gli uomini vicini a Carlo Bordoni. C'erano su un conto svizzero di Bordoni, al quale era arrivato Ambrosoli dietro informazioni ricevute da Sindona, 14 milioni di dollari. Poco prima di morire Ambrosoli avrebbe confidato ad un avvocato di non aver dormito tre notti per il pensiero di quei danari. *«Dopo la morte di Ambrosoli* — conclude Sindona — *quei dollari sono stati intascati dall'avvocato di Bordoni, Antony Di Fulco».*

L'interrogatorio di Sindona è terminato nel pomeriggio in un clima polemico. Il presidente ha infatti annunciato per il giorno successivo l'interrogatorio di Sindona da parte dell'accusa e delle parti civili. Ma il pubblico ministero ha dichiarato: *«Per rispetto della famiglia Ambrosoli non farò domande».* L'avvocato di Sindona, Oreste Dominioni, reagiva: *«Allora questo non è un processo, qui ci prendiamo in giro».* Su questo scambio di battute si chiudeva l'udienza, che riprenderà oggi con la deposizione della vedova di Ambrosoli e di un altro imputato, Joseph Miceli Crimi.

Gianfranco Modolo

Boss catanese condannato per una pistola

CATANIA — Orazio Nicolosi, 30 anni, indiziato dalla polizia e carabinieri come uno dei boss della mafia catanese, è stato condannato per direttissima a tre anni di reclusione per detenzione di armi. L'uomo, latitante da oltre sei anni, era stato arrestato il 9 settembre scorso in casa del suocero.

Nell'alloggio gli agenti avevano trovato una Beretta 7,65 biffare, della quale Nicolosi aveva ammesso la proprietà.

Il presunto boss era ricercato in esecuzione di quattro ordini di cattura. Uno di questi, emesso dalla magistratura torinese,

Nicolosi, con altri complici, avrebbe teso un agguato, al casello di San Gregorio dell'autostrada Catania-Messina, il 19 novembre del 1979, all'auto sulla quale veniva trasferito sotto scorta un pregiudicato catanese, Angelo Pavone. Per liberarlo furono uccisi i tre carabinieri di scorta.

Roma, solo tentato furto per i dodici «uomini d'oro»?

ROMA — Sarà probabilmente il pretore di Roma a decidere la sorte dei dodici uomini arrestati la scorsa settimana mentre tentavano, secondo l'accusa, un «colpo» contro una banca o una gioielleria.

Il sostituto procuratore della Repubblica Francesco De Leo, al quale è stata affidata l'indagine sul fallito colpo degli «uomini d'oro», ha ritenuto infondata l'accusa di associazione per delinquere presentata contro la banda dai funzionari della squadra mobile.

Di conseguenza ha chiesto al giudice istruttore di disporre l'archiviazione: a carico degli arrestati è però rimasta l'accusa di tentativo di furto.

Perciò nel caso che le richieste del pubblico ministero vengano accolte dal giudice istruttore, gli atti saranno inviati al pretore, che procederà con il rito direttissimo (secondo le recenti innovazioni procedurali) contro Mariano Cherubini, Maurizio Maita, Romeo Sgaramella, Sergio e Fernando Frere, Livio De Vecchis, Alberto Spadoni, Giuseppe Cubarno, Enrico Daddi, Romeo Monti, Bruno Di Maddalena e Lorenzo Invidia.

I giudici hanno ordinato di riesumare due salme per verificare se ci sono tracce di esplosivo

Dalle perizie la verità sul jet caduto a Ustica

ROMA — La giustizia tenta di nuovo di forzare il muro dei silenzi che per cinque anni ha protetto il «giallo» di Ustica. Il tratto di mare ove il 29 giugno 1980 si inabissò, dopo una esplosione in volo, un DC 9 dell'Itavia con ottantuno passeggeri a bordo. Due dei poveri resti saranno risumati per ordine del giudice istruttore di Roma e messi a disposizione dei periti: il corpicino di una bimba affidata dai familiari ad uno steward a terra e la salma di una giovane donna accompagnata alla scaletta dell'aereo in carrozzella per una ingrassatura alla gamba. Si chiamavano Maria Vincenza Calderoni e Francesca D'Alfonso.

Sono le due sole passeggere delle quali si conosca il posto che occupavano sull'aereo. La prima era sui sedili davanti, nella prima fila a sinistra: la seconda in coda. Sui diagrammi dell'Itavia sono segnati anche i numeri dei posti assegnati.

Gli esperti dovranno, sulla base delle ferite riportate, sulle lesioni subite, sulla profondità delle schegge conficcate nei loro corpi, tentare un ricostruzione, la più precisa possibile della fonte dell'esplosione. Un enfemismo per dire in che punto e da quale direzione il DC 9 venne colpito, probabilmente da un missile aria aria contenente il micidiale «T 4», l'esplosivo di cui sono state trovate ampie tracce durante alcuni esami spettrografici.

Le due salme saranno disotterrate non appena lo consentiranno le norme sanitarie in materia. Un rito triste ed amaro che avrebbe potuto essere evitato dal recuperò della carcassa che finora nessuno ha disposto.

Di fronte alle insistenze dei periti, che da due settimane hanno cominciato a lavorare nel dipartimento di ingegneria meccanica di Napoli, il magistrato ha ordinato loro di chiedere ad una ditta specializzata uno *«studio di fattibilità»* per il recupero del relitto e si è riservato sin d'ora di autorizzarlo se ci sarà il nulla osta degli organi competenti alla spesa, non indifferente, che dovrà essere affrontata.

Quali siano gli organi competenti che dovranno pronunciarsi non è difficile immaginare: si di là delle singole competenze ministeriali, è lo Stato che in ultima analisi dovrà dire sì o no. Quello stesso Stato che la società Itavia, ora in gestione commissariale, ha citato in un giudizio civile chiedendo al tribunale la condanna dei ministeri della Difesa, dei Trasporti e dell'Interno.

Nella causa civile, ora sospesa in attesa della definizione dell'inchiesta penale, si sostiene apertamente la responsabilità dei tre ministri per i loro comportamenti *«omissivi o commissivi».* Una frase di stile che dice e non dice ma che va interpretata alla luce delle affermazioni contenute nell'atto di citazione.

Laddove si legge che, *«pur tra mille difficoltà, reticenze, ritardi di ogni genere, frapposti dagli enti interessati, ma soprattutto nella pertinace e colpevole inerzia della amministrazione competente, la commissione di inchiesta ha consentito di accertare in una scheggia di metallo la presenza, insospettabile e ingiustificabile, di quantità di solfo, potassio, fosforo e cioè di sostanze chimiche riconducibili ad ordigni bellici».*

Un lungo giro di parole per dire che il DC 9 fu colpito in volo probabilmente da un missile aria-aria. Se questa è ormai la convinzione degli ex dirigenti della società di navigazione (che fanno risalire a quell'incidente le cause scatenanti della crisi aziendale), si può affermare che anche tra gli inquirenti si fa ormai strada questa ipotesi.

Il magistrato non ha ancora ipotizzato responsabilità di alcuno: in una istruttoria che potrebbe portare alla imputazione di strage, tuttavia non ha esitato ad accogliere l'avvio che, a prima vista, era apparsa come una richiesta fantascientifica: il confronto tra resti del DC 9 con quelli del Jumbo sudcoreano, abbattuto da un missile aria-aria di un caccia sovietico nell'estate del 1983 e recuperati nel Mar del Giappone.

L'autorizzazione, è diventata operativa il 16 settembre scorso con una nuova formulazione di quesiti. Il motivo della *«comparazione»* è evidente: si vuole stabilire esistono analogie tra i danni riportati tra i due aerei in volo. E ciò non solo sulla dinamica dell'incidente, ma anche e soprattutto per quanto riguarda le tracce di «T 4», l'esplosivo trovato sia ad Ustica sia sul Boeing sudcoreano.

Tutti i quesiti rivolti agli esperti (ed ingegneri, anche balistici e un medico legale) lasciano intendere che il ritrovamento del «T 4», attraverso gli esami spettrografici e il contestuale esame dei tabulati radar (che evidenziò un secondo oggetto volante non identificato) hanno finito per consacrare negli atti dell'inchiesta l'ipotesi di un missile lanciato, forse per tragico errore, da un *«caccia pirata».*

Gli esperti hanno cominciato a rispondere a quattro interrogativi fondamentali: 1) se il Dc 9 al momento dell'incidente percorreva l'aerovia assegnatagli dal controllo traffico aereo di Roma (AEC); 2) se il sistema radar di monitoro dell'incidente registrò interferenze di altri oggetti che abbiano potuto determinare l'esplosione; 3) se, stante la presenza di esplosivo «T 4», questo sia stato utilizzato per testate di guerra, per missili terra-aria, aria-aria, terra-terra; o vi sia stata interferenza di altro mezzo esplosivo fabbricato o fornito da Forze Nato, Patto di Varsavia, o Paesi che possono disporre di tale materia; 4) se il fenomeno detonativo sia stato di origine endogena o esogena, anche in relazione al quadro lesivo generale e particolare delle salme.

Fin qui la buona volontà del magistrato che non ha esitato a usare tutti i suoi poteri per chiarire un mistero che ancora circonda quel disastro nero. Un disastro che, se trovassero conferma i sospetti che si vanno delineando, potrebbe comportare implicazioni di carattere internazionale.

Roberto Martinelli

Caso Paolella chiesti 30 anni per la Ronconi

NAPOLI — Trecentocinquantanove anni e due mesi di reclusione sono stati chiesti complessivamente dal pubblico ministero Gianfranco Izzo per gli imputati del processo di Prima linea.

Sessantancve gli accusati dei quali soltanto 38 i detenuti. Le pene più gravi sono state chieste per i clique terroristi che presero parte all'assassinio del criminologo napoletano Alfredo Paolella: 30 anni di reclusione ciascuno a Susanna Ronconi, Giorgio Felice Maresca, Sonia Benedetti, Solimano e La Ronga,